

NO AL RICATTO DI VISEGRAD

di Massimo Riva

su La Repubblica del 21 ottobre 2020

Ma in quale bronzo perenne sta scritto che questa Polonia e questa Ungheria debbano continuare a far parte dell'Unione europea? Il nulla di fatto sul bilancio comunitario al recente vertice intergovernativo legittima un simile interrogativo drastico ed estremo alla luce della nuova sfida politica che i governi di Budapest e di Varsavia hanno lanciato contro le istituzioni della Ue e sempre sul terreno dei principi fondanti dello Stato di diritto. L'attuale presidenza tedesca della Ue ha cercato di svelenire il clima attribuendo il sostanziale fallimento del summit soltanto alla mancata intesa sulle maggiori spese richieste dall'assemblea di Strasburgo. Nodo reale ma che, come tutti i conflitti contabili, si presta per definizione a un inevitabile compromesso aritmetico. Via d'uscita impraticabile per quanto riguarda l'altra minaccia, quella ungaro-polacca, di bloccare tutto col proprio veto se non sarà tolta di mezzo la clausola che condiziona gli aiuti comunitari alla buona pratica dello Stato di diritto all'interno di ciascun Paese. Terreno sul quale non sono in gioco quantità contabili ma principi che definiscono natura politica ed essenza culturale del disegno europeo.

La deviazione dei due Paesi dell'Est dai canoni fondamentali della vita comunitaria va avanti ormai da molti, troppi anni. In una prima fase da Bruxelles si è commesso un errore di benevola negligenza giustificato da considerazioni geopolitiche forse più frettolose che lungimiranti: ritenendo che su tutto andava privilegiato il fatto di poter così sottrarre due pedine di peso allo scacchista del Cremlino. Con il risultato, dopo tre lustri, che oggi Varsavia e Budapest guardano più a Washington che a Bruxelles e Viktor Orbàn, a modo suo, perfino a Mosca.

Sotto l'ombrello di questo privilegio geostrategico Polonia e Ungheria hanno attuato in pochi anni una politica di repressione del dissenso e di violazione dei canoni dello Stato di diritto che ha intaccato libertà fondamentali dei propri cittadini e travolto quel confine invalicabile che in ogni democrazia separa il potere giudiziario da quello esecutivo. Mozioni del Parlamento di Strasburgo, iniziative della Commissione, sentenze della Corte

Ue non hanno avuto esito alcuno. Anzi: più accortamente i polacchi, al suono della fanfara gli ungheresi — con Viktor Orbàn sfrontato profeta della "democrazia illiberale" — hanno proseguito nella loro deriva autoritaria.

Ora, finalmente, Bruxelles ha preso il toro per le corna con il bilancio che contiene il grande piano finanziario progettato per fare uscire l'Europa dalla brutale recessione innescata dal Covid 19. Chi vuole accesso ai fondi deve mostrare il pieno rispetto dello Stato di diritto in casa propria. Ma Budapest e Varsavia hanno rincarato la sfida: o cade questa clausola o il loro veto bloccherà il bilancio. C'è qualcosa di inaudito in questo cinico tentativo di estorsione perpetrato al riparo di quella follia normativa Ue che è l'unanimità dei consensi. In un continente flagellato da un'epidemia rovinosa in termini di vite umane e di danni economici opporsi al varo di urgenti interventi di rilancio — per giunta all'insegna di una falsa visione della democrazia — equivale già a collocarsi fuori da qualunque concerto sovranazionale che presupponga un minimo di affidabilità politica. Budapest e Varsavia non valgono una messa perché qualsivoglia compromesso raggiunto a spese della difesa dei diritti fondamentali dei cittadini europei sommerebbe alla tragedia sanitaria ed economica in corso anche il carico di un disarmo morale.